

risorse e senza poteri, esposti e disarmati di fronte alle potenti concentrazioni di apparati produttivi, economici e finanziari che proprio sulle città e sul territorio vanno operando grandi investimenti spesso al di fuori di ogni controllo democratico.

Il tema che vorremmo far correre per tutta l'Italia è quale Comune, quale Provincia per quale politica. Una politica di rinnovamento e di progresso per le comunità urbane non potrà affermarsi se non vi saranno istituzioni locali riformate, con poteri forti e risorse adeguate, in grado di contrastare le resistenze conservatrici e di avviare nuove politiche. Naturalmente però, con un tale indirizzo, non mettiamo in

secondo piano il modo come si sono governate le comunità locali che affrontano la prova elettorale. Nessuno può nascondersi (ne noi intendiamo offrire albi al riguardo) dietro il paravento della «vecchia» istituzione che non funziona per mascherare le proprie incapacità e il proprio cattivo governo. Se è vero che l'istituzione Comune, Provincia, Regione funziona male è anche vero che la stessa «vecchia» istituzione può essere governata in modo del tutto diverso. Davvero non è possibile alcun serio confronto sulla stabilità e l'efficienza che le giunte di cui il Pci fa parte sono in grado di garantire alle Amministrazioni comunali con quelle del vecchio pentapartito. Ambiente e

sviluppo, innovazione e socialità, efficienza e democrazia, moralità e trasparenza sono i termini essenziali dei nostri programmi e degli schieramenti, spesso assai larghi, che vi corrispondono. Le aree urbane piccole e grandi, certo in misura diversa, si trovano però tutte di fronte alle contraddizioni e ai guasti determinati dal modello di sviluppo del paese. E la qualità della vita che ne ha sofferto. Noi ci presentiamo a questa scadenza elettorale come i portatori di un compiuto disegno di riforma e di soluzioni anche minute e concrete luogo per luogo, com'è nel dovere di chi vuole stare al tema.

Ma andiamo anche con l'orgoglio di una

grande forza che ha dimostrato ancora una volta di sapere essere decisiva per rafforzare e rinnovare la democrazia. Altri ha attaccato la nostra storia: ma siamo noi stessi che abbiamo proposto la più scrupolosa conoscenza del nostro passato, delle sue ombre e delle sue luci. Ma vi è chi non è interessato a sapere, ma a giudicare, non alla conoscenza ma alla propaganda. E allora dobbiamo ricordare che il modo migliore per giudicare il passato di una persona o di un insieme di persone è quello di valutare il loro presente. Da quel nostro passato è venuto un partito tanto più integro e pulito quanto più criticamente consapevole. Non so se tutti possono andare a chiedere i voti con la nostra medesima serena coscienza.

Gli interventi sulla relazione di Tortorella

LUCIANO GHELLI

Se guardiamo allo sforzo di riflessione sviluppato dal nostro partito dalla sconfitta elettorale del giugno scorso a oggi - ha detto Luciano Ghelli, della segreteria del comitato regionale toscano - notiamo diversi elementi di novità, tra cui spiccano l'impegno di elaborazione programmatica e la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. Si deve, in sostanza, riconoscere che la nostra iniziativa ha introdotto rilevanti novità e cambiamenti. Detto ciò, dobbiamo chiederci: c'è rispondenza tra la nostra analisi e la nostra iniziativa da una parte e il modo in cui vanno avanti le cose nel paese e lo stato del nostro partito dall'altra? Al momento di dare risposta a questo interrogativo sorgono perplessità e preoccupazioni. Nella conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori si è avvertito il bisogno presente fra la massa lavoratrice di riprendere l'iniziativa e la lotta fabbrica per fabbrica; abbiamo avvertito che c'è una certa opera non piegata che vuole tornare a contare e a cambiare. Allora, perché poi gli sbocchi tardano? Perché il movimento fa, ai passi avanti ma, complessivamente, non riesce a rispondere appieno al problema? Perché il partito resta in una condizione di rilevante difficoltà? Probabilmente perché continuiamo a commettere degli errori. La nostra politica forse concede troppo allo scontro di vertice e troppo poco alla società. La voglia di riprendere la lotta c'è, ma stentiamo a ricordarci. Faccio un esempio: le ricorrenti crisi di governo, che vanno avanti per settimane e settimane con lo stesso stanco rituale mentre il Pci non riesce a innescare un'adeguata iniziativa politica di massa nel paese. A volte pare che alle dimissioni del governo seguano le dimissioni della nostra opposizione. Tutto ciò dev'essere riflesso sul modo in cui dobbiamo affrontare la stagione delle riforme istituzionali.

È giusto starci in campo con la nostra iniziativa, ma assolutamente non dobbiamo oscurare il senso della nostra opposizione e il rapporto con il complesso del paese. Anche l'attacco a Togliatti, portatovanti contro il Pci in questi mesi, ha fatto riemergere allarmanti interrogativi sulla vita interna del partito. Nel Pci e fuori di esso sono venute avanti posizioni tendenti a formalizzare l'esistenza di correnti, al loro riconoscimento. Su questo concordano con quanto ha scritto Macaluso su *Rinascita*. È giusta una lotta ferma e tenace alle degenerazioni della nostra vita interna. Vanno evitate, su questo terreno e sugli altri, posizioni che finiscono con lo svendere la tradizione originale creativa del comunismo italiano. Insomma: vanno approntate iniziative più incisive di quelle messe in campo in questi mesi (spesi a riflettere e ad approfondire i ritardi), che vanno adesso sostenute da un'azione più incisiva e puntuale.

SERGIO SEGRE

In questa fase politica caratterizzata da molte novità - ha detto Sergio Segre, presidente della Commissione Istituzionale del Parlamento europeo - le opportunità e i pericoli, come ha sottolineato Tortorella, si equivalgono, anzi si intrecciano. Ma come valorizzare le opportunità e neutralizzare i pericoli? Con una aggiornata cultura dello Stato, certo, ma anche con l'assunzione di punti di riferimento fermi, politico-istituzionali, dinanzi ai processi che sono in atto e che, se non innestati, sono invece influenzabili in quel che concerne i loro sbocchi concreti. A condizione ovviamente di assumerli pienamente, e di non esercitarli.

Tortorella ha richiamato la Franch, ma solo nell'aspetto lepenista. La riflessione nostra deve andare molto più a fondo perché la vicenda di quel paese (e di quel partito comunista) è a tal punto sintomatica che persino un quotidiano sovietico ha scritto l'altro giorno parole di fuoco a proposito dell'inadeguatezza politico-programmatica di quel partito. A me interessa qui richiamare soltanto quattro momenti di una vicenda, quella del Pci e dei nostri rapporti, su cui c'è ampia materia per una rivisitazione storica e per una riflessione politica. Il primo è quello dell'impostazione antitetica, sin dall'immediato dopoguerra, sui problemi delle riforme e del sistema politico (Bastari ricorda la polemica Togliatti-Garaudy, ancor del tutto attuale, dopo il nostro VIII Congresso). Il secondo è quello dell'eurocomunismo, fenomeno che entrò in crisi, con l'incontro di Madrid, proprio nel momento in cui sembrava aver toccato il suo punto più alto, e questo perché su due temi fondamentali (rapporti con i socialisti ed Europa) la dissonanza tra loro e noi era totale. Il terzo momento è quello del rapporto con l'Est, dove al loro giudizio «globalmente positivo» si contrapponeva un nostro giudizio radicalmente e giustamente diverso. Il quarto è quello dell'Europa, della sua realtà e delle sue prospettive. C'è qui una distanza macroscopica, non mediabile, tra le loro posizioni, ancora accentuate nel corso della campagna presidenziale, e le nostre.

L'Europa è oggi la grande sfida che sta di-

nanzi ad ognuno dei nostri paesi e ad ogni forza politica, sociale e culturale. È importante che tra l'insieme o quasi delle forze di sinistra di orientamento europeistico sia andata maturando una posizione largamente convergente, che unisca, all'approccio positivo alla costruzione del grande mercato interno, una posizione economica, affinché questa operazione non abbia per effetto un Nord più forte e un Sud più debole ma un vero e proprio riequilibrio. Un processo di questa portata ha bisogno di regole istituzionali precise, di un quadro sicuro di riferimento politico, e non può essere lasciato all'iniziativa spontanea ma insufficiente delle forze economiche e finanziarie. C'è dunque un problema acuto di riforme istituzionali su scala europea e c'è quindi il problema di un raccordo, non artificioso ma reale, tra appuntamenti istituzionali in Italia e appuntamenti istituzionali in Europa.

Qui, a livello Cee, noi abbiamo oggi una situazione caratterizzata da una anomalia pericolosa, con un Consiglio dei ministri che riunisce in sé i poteri dell'esecutivo e del legislativo, il che fa a pignoni con quel fondamento della democrazia parlamentare che è la divisione dei poteri. Di fronte a noi ci sono ora le scadenze delle elezioni europee dell'89 e le scadenze dell'92. Il Parlamento europeo rivendica una funzione costituzionale. Sarà questa nei prossimi mesi una battaglia importante. Qualunque sia la risposta dei governi è però chiaro che la prossima sarà per forza di cose una legislatura costituzionale. Occorre qui un raccordo nuovo tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, poiché c'è qui un interesse democratico comune e deve esserci quindi anche un'azione comune. C'è dunque lo spazio per una grande battaglia democratica che unisca l'obiettivo del rinnovamento del sistema politico italiano a quello della costruzione di un sistema politico europeo pienamente democratico e all'altezza delle grandi sfide che ha di fronte.

MASSIMO BELLOTTI

Aldo Tortorella ha posto come elemento di fondo - ha detto Massimo Bellotti, vicepresidente della Confcooperative - il fatto che non sia più sostenibile il neoliberalismo e che sia necessario governare lo sviluppo secondo un programma di cambiamento. Partendo da un'ottica settoriale, quella dei coltivatori, vorrei dimostrare come l'azione del partito possa raccogliere interessi reali, tradursi in consenso, anche elettorale, in modo che gli elementi di novità presenti nella situazione evolvano positivamente. Negli anni 80 l'agricoltura viene sospinta dalla protezione alla competizione, dalla politica agricola comune europea alla prospettiva del mercato unico e della competizione mondiale; da settore autonomo a settore costretto in un sistema agro-alimentare dominato da grandi concentrazioni.

In questa situazione - ha continuato Bellotti - si realizza una caduta dei redditi dei coltivatori, dei loro investimenti, della loro autonomia. Emerge un nesso stretto tra spostamento della ricchezza, modifiche di potere in economia e nella società e sviluppo o regresso della democrazia. Siamo di fronte ad uno stato di malcontento dei coltivatori, di incertezze, ma al tempo stesso di attese di risposte in grado di sostenere e orientarli nel cambiamento. Il passaggio necessario è dall'assistenzialismo alla programmazione. Fondamentale è il governo di questa transizione.

Il programma De Mita per l'agricoltura dimostra una sensibilità nuova verso questo settore; ma il problema è di passare dalle indicazioni agli impegni concreti. Dalle parole ai fatti. In questo senso non può essere ulteriormente disattesa l'attuazione del piano agricolo nazionale e la sua correzione, come prevede la legge: definizione dei piani nazionali di settore, orientamento degli interventi centrali sulle imprese agricole, partecipazione trasparente delle organizzazioni alle scelte della programmazione. Vi è perciò un nesso stretto tra programmi, modo di governare, quadro politico, partecipazione democratica delle organizzazioni. In definitiva, per le stesse organizzazioni dei coltivatori, gli obiettivi dell'unità si spostano dall'unità di corpo a quella sui progetti. Nessuna categoria sociale e produttiva può più affidare la soluzione dei suoi problemi soltanto allo specifico del proprio settore. È invece interessata allo sviluppo globale, alla sua qualità e ai nuovi rapporti tra i soggetti sociali, e tra questi e le istituzioni, per una crescita unitificante dell'economia e della democrazia.

LIDO RIBA

Due sono i terreni - ha detto Lido Riba, segretario della federazione di Cuneo - sui quali siamo chiamati a misurarci per quel che riguarda la questione istituzionale. Le tecniche dell'amministrazione: gran parte dell'ingiustizia che colpisce la parte più debole della società è aggravata dalle inefficienze e dagli arbitri della pubblica amministrazione, rispetto ai quali non possiamo più puntare solo sulla difesa dell'utente. Il terreno del programma alter-

nativo e del rinnovamento delle istituzioni: i compagni della mia generazione si sono formati negli anni in cui la sinistra proponeva un diverso concetto di riforma istituzionale, basato sull'estensione della democrazia e della rete delle assemblee elettive per farne il punto più alto della trasformazione politica ed economica: «Dal consiglio di quartiere al Parlamento passando attraverso le Regioni». Non vi è continuità di impostazione tra allora ed oggi, anche se i problemi della democrazia italiana si ripropongono a partire dalle conquiste e dai limiti di allora.

La centralità delle istituzioni nella nostra impostazione si basava sul primato della politica e trovava conferma nel fatto che attraverso le assemblee elettive pensavamo di governare e lo stesso sviluppo attraverso la programmazione. Il valore di quel passaggio deve essere pienamente rivendicato, perché ha consentito di produrre quegli elementi di Stato sociale che hanno dato un grande senso alla democrazia italiana. Ci siamo imbattuti in nuovi problemi. Soprattutto in due difficoltà: da un lato la caduta del peso politico delle assemblee elettive (e forse non abbiamo vigilato a sufficienza sul rilancio del centralismo con tutte le sue degenerazioni); dall'altro l'insorgere di nuovi processi nell'economia e nella società che sfuggivano a questa possibilità di governo. L'esempio della Regione Piemonte è emblematico: il negli anni 70 si è espresso il massimo di capacità di programmazione, di rinnovamento istituzionale e di partecipazione, ma non si è potuta contenere la caduta di peso politico della Regione rispetto ai processi in atto nel suo territorio. Nella nostra nuova impostazione sono di grande rilievo i passi in avanti nella concezione dei diritti dei cittadini e collettivi. Ciò ci distingue dai conservatori, che affidano le riforme agli spontaneismi del mercato e ci consente di ancorare il nostro progetto alla centralità dei valori della persona umana, della democrazia e della giustizia, come questioni su cui costruire un arco di alleanze sociali per gestire le istituzioni riformate. Il tema delle riforme istituzionali ci pone la questione della riforma del nostro partito che, al di là degli elementi di crisi, sta correndo rischi di ripiegamento nelle istituzioni e nelle assemblee elettive, rischi di involuzione verso la forma del «comitato elettorale». Voglio infine richiamare l'importanza della proposta del comitato regionale piemontese per l'avvio della discussione sui concreti sistemi di riforma elettorale.

LUIGI PESTALOZZA

Il governo De Mita - ha rilevato nel suo intervento Luigi Pestalozza - si dimostra disponibile ad un incontro con noi, in un certo modo ci cerca. È una situazione in movimento? Non credo che questo sia il termine appropriato per gli obiettivi e la ragione di questo governo. Le riforme su cui si concorda di discutere si possono definire tali? Riforma fu negli anni Settanta l'attuazione dello Stato delle autonomie, non a caso bloccato e impantanato negli anni pentapartitici e craxiani. In realtà le cosiddette riforme di cui si discute oggi (monocameralità, voto segreto, ecc.) sono piuttosto modifiche del e nel sistema politico, «nuove regole» di e in esso. Non si tratta di nominalismo, perché tocca ai comunisti andare a fondo nel valutare di quale Stato oggi si parla.

Si prenda il progetto organico di Stato tracciato dalla Costituzione. Si è detto della parzialità di cui è stato costretto lo Stato delle autonomie. Ma anche i rapporti economici, delineati dalla carta costituzionale agli articoli 41, 42, 43 (settore privato e pubblico indirizzati a fini sociali), risultano stravolti negli anni Ottanta dalla ristrutturazione capitalistica, resa possibile e favorita dal pentapartito Craxi. In questa parte decisiva dei «fini sociali» la Costituzione è stata semplicemente annullata. In ogni settore della vita del paese si è compiuto un processo di privatizzazione a favore dei grandi gruppi capitalistici. Il pentapartito - ha sottolineato Pestalozza - ha finito per favorire, con Craxi, persino una cultura «statale» della rimozione, nella coscienza diffusa, di grandi problemi, come il Mezzogiorno e la disoccupazione, «accettata» come male umano necessario e come bene capitalistico necessario.

Come si pone ora il governo De Mita di fronte a questi processi? In modo pericoloso. Occorre valutare cosa significa la vittoria democristiana sul Psi, intrecciata a una rinnovata attenzione dell'industria per lo Stato, dopo la sconfitta di quello sociale, suo principale nemico. Ma questo Stato si presenta come Stato-servizio, o al servizio di quell'integrale privatizzazione dell'Italia, di cui ha recentemente parlato lo stesso Agnelli. Di fronte a questa arrogante pretesa il governo De Mita, con la sua concezione di riforme istituzionali ridotte a cambiamenti delle regole per il sistema politico, può essere l'agente della stabilizzazione statale di un sistema economico e sociale che si è venuto costruendo contro lo Stato repubblicano. Non a caso industria e Cei plaudento al governo De Mita.

Tutto questo - ha concluso Pestalozza - ci

obbliga più che mai a prudenza e a fermezza. Alla recente conferenza dei lavoratori il partito ha posto linee di attacco importanti: ma come entrano nel nostro discorso? In maniera ancora insufficiente, tanto da creare il pericolo, notevole, di una subaltermità nostra al disegno strategico altrui, dell'essere confusi per ciò che non vogliamo e non dobbiamo essere.

GIOVANNA UBERTO

È necessario - ha detto Giovanna Uberto, segretaria della sezione degli assicuratori della Federazione di Milano - non sottovalutare i segnali di inconfutabile emersi nel nostro paese e sullo scenario internazionale. I primi dimostrano che l'assunzione diretta di una iniziativa sul piano programmatico ed istituzionale è la strada che può consentirci un recupero di credibilità della nostra immagine, aprire contraddizioni e fare maturare nuovi processi nelle altre forze politiche. Gli eventi sul piano internazionale ci danno ulteriore conferma del valore delle scelte fondamentali da noi perseguite: il nesso tra democrazia e socialismo, il rapporto tra consenso e partecipazione, lo sviluppo della nostra autonomia, l'apertura verso le altre forze democratiche europee.

Dalla crisi del sistema politico, dal rapporto, in economia, tra Stato, iniziativa privata, esigenze dei cittadini, ci vengono le conferme dell'analisi dei comunisti; ed oggi tutte le forze politiche e le stesse forze imprenditoriali devono porsi questi problemi se vogliono lavorare consapevolmente per un futuro, che è quasi presente, di integrazione finanziaria a livello europeo.

Non in questo processo, non sempre lineare, abbiamo iniziato anche a misurarci con un'idea nuova della modernità e dei suoi effetti, per consentire alle istituzioni ed al sistema dei partiti di tornare ad essere l'elemento regolatore degli effetti perversi dei processi di concentrazione, ma anche per raccogliere la sfida che ci viene dalle trasformazioni. Raccogliamola, non subirla, come invece ci porterebbe a fare il fuggire semplicemente in una critica alla modernità più radicale del passato. Il rilancio delle nostre capacità di proposta, dalle istituzioni al lavoro, al movimento delle donne, alla costruzione di alleanze politiche più avanzate in alcuni significativi enti locali (come Milano), è il frutto della nostra capacità di misurarci con la nuova idea della modernità, ponendo nel contempo interrogativi a noi, alla sinistra ed al paese.

La tutela e la giusta valorizzazione del lavoro è oggi perseguibile se insieme alla difesa delle fasce più deboli e alla rappresentanza di quelle più professionalizzate riusciamo a fare i conti, rivedendo nuove regole di democrazia, con uno scenario economico legato alla liberalizzazione del 1992. Ecco che dobbiamo chiedere alle imprese competitive, allo Stato efficienza e capacità di ridurre il deficit pubblico, ai lavoratori ed al movimento sindacale rappresentanza, potere reale di contrattazione e di controllo, equilibrio tra diritti dei lavoratori e degli utenti. Alla sinistra dobbiamo chiedere di trovare un comune denominatore per governare nell'interesse del paese e dei lavoratori la crisi dello Stato sociale e della finanza pubblica.

Dobbiamo trarre dai segni positivi la conferma che occorre andare avanti nella ricerca di convergenze a sinistra, nell'apertura al confronto più ampio sul piano programmatico ed istituzionale che porti a valorizzare il ruolo democratico del sistema dei partiti. Che porti a valorizzare le proposte istituzionali che ci consentano di pervenire ad una ipotesi il più possibile unitaria. Perciò non è ininfluente non solo la nostra capacità propositiva di affrontare la questione della diversificazione delle funzioni delle due Camere.

GIACOMO SCHETTINI

È davvero sceso il silenzio sul Mezzogiorno, come si sente dire da qualche parte? Non sono proprio d'accordo - ha detto Giacomo Schettini - perché negli ultimi tempi si è avvertita una certa ripresa anche sul piano culturale. Il problema è se il segno dell'attenzione sia adeguato. Nella formazione del nuovo governo si è fatto un gran parlare dei problemi del Mezzogiorno. Ma quali azioni concrete e conseguenti ci sono? Ci sono propositi disarmanti e impotenti, parole nuove e comportamenti vecchi. Perché si dice che bisogna trasferire nel Mezzogiorno, per esempio, quote di capitale produttivo di nuova formazione a livello nazionale superiori alla percentuale della popolazione, ma non si delineano strumenti e azioni di politica nazionale che siano coerenti con questa impostazione. E ciò vale per le Partecipazioni statali, per gli enti locali e così via.

Ma le potenzialità che ci sono possono, per paradosso, tramutarsi in rischi. Infatti l'unica novità contenuta nel programma è la ricostituzione della vecchia Cassa.

Come si fa a parlare di riforme istituzionali se si ripropone nei fatti la Cassa per il Mezzo-

giorno? Sono reali i rischi di una nuova «separazione» del Mezzogiorno. E in questo quadro si è assistito alla competizione tra Dc e Psi proprio sui temi del Mezzogiorno. Una contesa per appropriarsi di leve per la gestione dei flussi della spesa pubblica, per allargare legittimazione e consensi mediando il nuovo compromesso tra gruppi del Nord e gruppi emergenti del Sud.

Certo - ha aggiunto Schettini - non penso che sia possibile un ripetersi dei vecchi modelli e dei vecchi istituti della subaltermità; è entrato in crisi il modello istituzionale del «governo del divario». Un modello che viene da lontano, dal momento in cui, a differenza delle regioni centro-orientali, che hanno superato una pesante penalizzazione rispetto alle regioni nord-occidentali, il Mezzogiorno reagì alla penetrazione del mercato ricorrendo a soggetti incongrui, irrazionali: la famiglia, il clientelismo, la mafia.

La politica si confonde con l'economia. La dipendenza della società civile fu, ed è, il terreno su cui si svolgevano e si svolgono lo scambio di voti e il potere. Il modello istituzionale del governo del divario ha consentito anche un certo condizionamento.

Quando le funzioni dello Stato vengono sottratte dalla criminalità organizzata, quando i diritti dei cittadini vengono umiliati, lo Stato medesimo perde in parte rilevante il ruolo di programmazione e di sintesi, c'è poco da condizionare. Bisogna riformare. Sono di fronte due sistemi istituzionali: quello della modernizzazione non subalterna del Mezzogiorno e quello dell'esclusione, della separazione. In questo processo e in questa alternativa cruciale, non come ultima spiaggia ma in modo inquisito si collocano le prossime elezioni.

Del Mezzogiorno è necessario che arrivi una opposizione attenta e incisiva al nuovo governo. E ciò sia per quello che si dice o si tace nel programma di De Mita; sia per la stessa composizione del gabinetto, perché i Gava e i D'Acquisto sono del tutto controindicati ad affrontare la qualità dei problemi del Sud.

FRANCESCO NERLI

Il giudizio da cui partire è bene posto - ha detto Francesco Nerli - nella relazione di Tortorella come già nel discorso di Natta alla Camera e nell'intervista di Occhetto a «Repubblica»: la costituzione del governo De Mita rappresenta una novità, crea una situazione di movimento. E tuttavia il problema principale che abbiamo di fronte è quello di marcare la nostra presenza con una azione più vigorosa. Credo che qualche sottovalutazione ci sia stata e, forse, qua e là c'è stata qualche aspettativa di troppo.

In realtà il tentativo di De Mita è forte - anche della Confindustria e della Chiesa - e pericoloso, dal momento che punta (e può riuscire) a rappresentare un insieme di interessi e di privilegi in questi anni, anche attraverso una dichiarata volontà riformatrice sulle istituzioni e sulla società, e di apertura europeista: cose ancora tutte da dimostrare.

Ciò non significa che abbiamo sbagliato a porre la sfida delle riforme istituzionali, o che dobbiamo dolerci della diminuita capacità d'interdizione del Psi; ma che dobbiamo essere noi in grado di marcare di più la nostra azione, le nostre proposte di movimento, attraverso le proposte che abbiamo avanzato alla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, al Forum delle donne, al convegno di Firenze sugli enti locali. Quanto alle riforme istituzionali, dobbiamo dire con maggiore forza (quella che ha mostrato ora la relazione di Tortorella) che la nostra posizione è per uno stretto nesso tra riforme dei regolamenti, delle istituzioni e delle autonomie locali: questo nesso è sostanza stessa della nostra proposta riformatrice, e non una mossa tattica. La stessa questione del voto segreto va vista come questione dirimente: certo, non un tabù immodificabile, ma un problema che non può essere relativo solo alle questioni della libertà di coscienza dei singoli parlamentari. Altrimenti non solo, come ha ricordato Tortorella, non avremmo la legge sul divorzio e quella sull'aborto; ma, aggiungendo, non avremmo conquistato nell'inverno scorso gli aumenti delle pensioni e dei minimi vitali. Non mi convince quindi la tesi di quanti dicono, voto palese per le leggi di spesa. Che cosa ci rimarrebbe? E ancora, che cosa succederebbe se mentre discutiamo di riforme istituzionali il governo avvina una fase di tagli alla spesa pubblica e sociale? Come verrebbe vista questa contraddizione dall'opinione pubblica se non tenessimo fermi appunto i nostri obiettivi di fondo? Dove tramanno la forza invece per sostenere obiettivi davvero riformatori?

Un appunto riguarda la politica estera: la nostra iniziativa per la pace mi pare in questa fase insufficiente, e nella difesa dei diritti del popolo palestinese mostriamo ancora una qualche timidezza. Infine, a proposito della sottile linea fatta da Tortorella che la riforma politica è anche riforma dei partiti: sarebbe opportuno prevedere a breve scadenza la sessione del Cc dedicata ai problemi del partito.

STEFANIA PEZZOPANE

Le parole giustizia, istituzioni, diritti, democrazia ricorrono nel vocabolario delle ragazze comuniste - ha detto Stefania Pezzopane, della segreteria della Fgci - e creano nel nostro ragionamento un fitto tessuto di bisogni di trasformazione, segnati profondamente dall'essere ragazze di oggi, soggetti originali alla ricerca ostinata di luoghi e tempi nuovi del fare politica. Quanto di quella discussione ricca e difficile che stiamo facendo può entrare a contatto con i ragionamenti che il Pci sta facendo? Se al centro c'è il tema della riforma delle istituzioni sono anch'io dell'opinione che questo non vada confuso con l'allestimento di poche idee sull'efficienza, sullo smellimento del lavoro, sulla funzionalità delle decisioni. Il vero problema è quello di rideterminare i luoghi delle scelte, ragionando sulle nuove oligarchie, avendo chiaro chi forma il sapere, chi informa, chi determina i percorsi della scienza e della tecnologia.

La riforma delle istituzioni riguarda i diritti delle nuove generazioni fino in fondo. In questi anni la distanza tra giovani e politica si è manifestata in forme di vera e propria indifferenza: sono andati avanti processi degenerati nelle istituzioni e nella politica: c'è un rifugiarsi generalizzato, che riguarda anche fasce giovanili, in forme estreme di solitudine, isolamento, distacco. Anche le forme più atroci e brutali di violenza di questi ultimi mesi chiedono idee forti su chi riaprire un conflitto ed un terreno di battaglia di egemonia. Si è definito un nuovo movimento fatto soprattutto da ragazze contro la violenza sessuale. Ciò che emerge è una domanda di diritti e libertà autentiche, di una legge giusta senza mediazioni, di culture nuove non violente. La cultura dell'oppressione secolare trova oggi nuove ragioni nei modi di vita, nell'organizzazione delle città, sempre più luoghi di conflitti e dello spezzarsi dei legami della solidarietà. Per la Fgci c'è bisogno di rilanciare la sfida ai poteri, ai governi per le mancate risposte. Una sfida lanciamo anche alla sinistra e allo stesso nostro partito. Si tratta di richiamare alla partecipazione tanta parte di questa generazione oggi ai margini della socialità e della politica e definire un nuovo rapporto tra società civile, individuo e Stato, rinnovando e rimotivando il senso della partecipazione alle scelte sul futuro del paese. È così che le riforme istituzionali possono e debbono diventare basi per una democrazia vera dei soggetti e dei sessi.

GIUSEPPE COTTURRI

Pesanti spinte di desolidarizzazione - ha affermato Giuseppe Cotturri - si sono prodotte nella società in questi anni, nel nostro paese come negli altri in cui sono accettate le ricette neoliberali. Si tratta di fenomeni disgregativi che si riflettono nella crescente crisi delle rappresentanze e nella debolezza dell'istituzione del governo politico. È importante quindi che oggi il nodo-istituzionale venga iscritto nell'agenda del governo e del partito. Qui però già subito incontriamo la difficoltà, l'opposizione a prendere in esame le nostre linee di riflessione sulla crisi della rappresentanza e le indicazioni di riforma contenute nella proposta monocamerale e di riduzione del numero dei parlamentari. Questioni così rilevanti su quale percorso e con quali soggetti possono essere affrontate? Basterebbe indicare, tra le altre difficoltà politiche con le quali bisogna fare i conti, la divisione a sinistra. Per superarla dobbiamo andare a fondo nella lettura del progetto socialista: un progetto ben definito che contiene un elemento, peraltro non nascosto, di doppiezza.

Da una parte la prospettiva di logoramento di questo sistema fino alla sua insostenibilità; dall'altra la delineazione di un sistema a modello presidenziale, offerto come terreno di ricostituzione dopo che sia stata scontata una crisi irreversibile. Per questo disegno noi siamo l'avversario, uno degli avversari. Possiamo cercare di ignorare o far finta di non credere che tale strategia preveda programmaticamente il conflitto con noi, ma così è. Come ripensare allora la questione dell'unità a sinistra? Fintanto che non sapremo dare risposta a questo quesito, anche la Dc non ha ragione di cambiare più di tanto l'attuale sistema di rapporti. Noi, dunque, siamo la sola forza politica che oggi può volere e sostenere una riforma nel senso di uno sviluppo politico conseguente. E se non individuammo altri soggetti delle riforme non possiamo sperare che si aprano prospettive credibili. La nostra ricerca e la nostra iniziativa qui - non sul piano parlamentare - sono scarse e insufficienti. Allusivamente, questi altri soggetti e il corpo elettorale intero, sono evocati dallo stesso Psi, attraverso il disegno dei referendum propositivi. Noi abbiamo giustamente contrastato questa proposta, ma con argomenti inadeguati, come il richiamo all'articolo 138 della Costituzione. Non è neppure una buona difesa, come si capisce prefigurando i possibili scenari: le forze del pentap-